

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'avv. Guiso dal giudice ma soltanto per un colloquio informale

A pag. 2

Aperta all'insegna dell'incertezza l'assemblea del Fondo monetario

A pag. 7

A sostegno dell'azione dei sindacati

50.000 pensionati in piazza a Milano

Sono giunti da tutto il Settentrione per rivendicare una riforma fondata su criteri di giustizia, di equità, di risanamento della previdenza - Il discorso di Macario

Dalla nostra redazione

MILANO — Quest'anno a Milano l'autunno sindacale comincia così: per le vie del centro non le tute degli operai, i trilli dei fischietti, gli slogan urlati sul ritmo dei tamburi di latta, ma una marea di teste incanutite, che invade lentamente e meno rumorosamente la piazza Duomo fino a riempirla in tutta la sua grandezza. È un esercito, un vero esercito di pensionati. Vengono da tutte le regioni dell'Italia settentrionale per dare vita a una manifestazione che ha poco da invidiare per imponenza a quelle con le quali, in altri anni, toccava ai metalmeccanici, ai chimici o agli edili riportare nel cuore della città i problemi, le lotte e le proposte delle loro categorie. Come i lavoratori che stanno nelle fabbriche, loro, che ormai ne sono usciti, non presentano un « cartello » di no, ma chiedono riforme.

Raddrizzare le storture

È un fatto nuovo, ma significativo, dirà, poi, Luigi Macario nel comizio conclusivo: « perché l'incalzare della crisi minaccia sempre di più le condizioni di vita degli strati emarginati della società ». E questo non può non essere l'assillo più grave del movimento sindacale nel momento in cui si stringono i tempi del confronto con il governo e nove milioni di lavoratori si preparano alla lotta per il rinnovo del contratto. « Neppure per un minuto — aggiunge Macario — ci si dovrà dimenticare dei pensionati, dei giovani e delle donne, di chi ha meno potere contrattuale e da

sempre rischia di pagare più degli altri. Per parte loro, questi anziani lavoratori non sono davvero scontenti di quanto gli sia passata, alla attesa di una qualche solidarietà da parte dei loro compagni più giovani e più forti. Si sono alzati in migliaia prima dell'alba, a Trieste come a Modena e a Savona, per affrontare sei, sette, anche dieci ore di viaggio in un sol giorno. Una partecipazione tanto eccezionale — calcolata da alcune agenzie in oltre 50 mila persone — ha suscitato non poche esclamazioni di sorpresa via via che la piazza, infittendosi sempre più, richiama il ricordo dei più grandi appuntamenti sindacali degli ultimi anni, e ancora non si annuncia la coda del corteo. Cosa ha spinto tanti anziani, uomini e donne che consideriamo degnati a un

giusto riposo dopo una vita di fatiche, ad accollarsi un impegno così pesante? A fare da molla è stata certamente anche una diffusa preoccupazione per le sorti del sistema previdenziale, del quale in questi giorni a Roma, nel confronto tra il governo e i sindacati, si sta cominciando a scrivere un nuovo capitolo. E come dire: « La coscienza è stata portata generale della loro lotta, la consapevolezza di essere protagonisti di una domanda di giustizia non solo per se stessi, ma per l'intera società ». È apparsa tanto evidente nei cortei, e nel modo con il quale sono stati accolti i discorsi dei dirigenti sindacali, che davvero non si poteva prevedere, per l'autunno sindacale, prologo migliore. Lo ha messo in rilievo Macario (che ha preso la parola dopo Jone Bagnoli, della Federazione unitaria milanese e Aldo Zerbi, del sindacato pensionati) ricordando che « nella condizione dell'anziano non entra solo il problema della pensione, ma si riflette il grado di civiltà di una intera società, assumendo la grande folla che lo ascoltava a simbolo di quella « terza Italia », emarginata e debole, per riscattare la quale dovranno soprattutto mettersi lavoratori nei prossimi mesi.

La grande folla di piazza Duomo, la sua voce ieri l'ha fatta sentire, tocca al governo ora saperne trarre tutte le lezioni, saperne utilizzare tutta la carica innovativa. Come hanno ben annunciato i pensionati — ha concluso Macario nel suo comizio — « l'autunno sarà caldo nella misura in cui si dimostrerà o meno la volontà di cambiare le cose che devono essere cambiate ».

Edoardo Gardumi

ALTRE NOTIZIE A PAG. 7

Come si difendono le conquiste

Nel 1954 la spesa pubblica per pensioni toccava appena il 5% dell'intero reddito prodotto nel paese; nel '76, ha raggiunto il 13,3%, una percentuale tra le più alte dei paesi capitalistici, seconda solamente — ci dicono le stime dell'Ocse — a quella dell'Olanda.

In queste due cifre c'è la storia del sistema pensionistico italiano, una storia di conquiste storiche del movimento operaio, le quali hanno fatto da battistrada alle altre categorie sociali. Dal nucleo centrale del lavoro dipendente, la difesa pensionistica si è estesa negli anni '50 e '60 ai lavoratori autonomi e delle campagne, ai vecchi, agli invalidi, alle casalinghe. È stata una conquista che non ha eguali negli altri paesi capitalistici dove le pensioni sono o meno estese, o godibili ad età più avanzata, o meno garantite da meccanismi di indicizzazione.

Ma nel solco aperto dalle lotte di riforma, si è inserito anche l'uso sistematico dei risultati conquistati. Si sono dilatate le pensioni di invalidità, che hanno fatto, spesso, da surrogato al posto di lavoro. Per altre categorie la mutualità non ha la minima corrispondenza con i contributi ver-

fondamentali del movimento operaio, a cominciare dall'aggancio delle pensioni ai salari e al costo della vita, oppure imboccare la strada dei cambiamenti necessari perché queste conquiste fondamentali siano mantenute. La posta in gioco è tutta qui. Le forze conservatrici non hanno interesse a cambiare nulla. Se il sistema pensionistico va in malora hanno già pronta la ricetta: liquidare la scala mobile. È interesse dei lavoratori, invece, porre mano alle distorsioni ed alla degenerazione assistenziale, chiamando ciascuna categoria produttiva a fare la parte che ad essa spetta. Guardiamo al problema dei contributi pagati dalle diverse forze sociali. Lo squilibrio è clamoroso e socialmente non fondato (tranne che per i contadini poveri). Si pensi che nel '77, il contributo medio annuo pagato dai lavoratori dipendenti è stato di 800 mila lire, quello degli artigiani e dei commercianti è stato di 95 mi-

la lire; quello dei coltivatori diretti è stato di 60 mila lire. Ma mentre i contributi del lavoro dipendente sono pagati in base alle retribuzioni, quelli delle categorie « autonome » lo sono in quota fissa, con una cifra cioè uguale per tutti, per il grande commerciante, come l'ambulante, per il coltivatore diretto ricco come per il semiproletario del Sud.

Il tema della « crisi fiscale » dello Stato, ovvero dell'incapacità del bilancio pubblico dei paesi capitalisti a sopportare ancora il peso della enorme dilatazione della spesa sociale, è all'ordine del giorno. Il sistema che ha utilizzato la spesa pubblica per costruire consenso e stabilità sociale, deve oramai fare i conti con le contraddizioni alimentate dal suo stesso modo di essere. Ma il movimento operaio italiano non intende attendere che siano gli altri, cioè le classi dominanti, a decidere come fare quadrare questi conti. Si sa come farebbero: dando un colpo alla classe operaia e al sistema democratico. Decidere in prima persona significa non soltanto proporre i cambiamenti necessari ma salvaguardare le conquiste di decenni.

ben presto conto. Inizia l'eurifonia, che la pace è ancora lontana». Che cosa in effetti dovrebbe riservarsi l'accordo di Camp David? Si chiede il sindacato di Ramallah, per rispondere: un limitato « autogoverno amministrativo » per i soli palestinesi di Cisgiordania e di Gaza; il diritto di partecipare (non di decidere da soli) ad una « determinazione » del futuro, dopo un periodo di cinque anni senza garanzia di che cosa sarà questo futuro. Certamente il permanere dell'esercito occupante e degli insediamenti ebraici, che non solo non saranno rimossi ma saranno

Frank Fabiani (Segue in ultima pagina)

Se si vuole evitare l'aggravarsi della crisi

Il PCI richiama tutti a un'azione solidale e a maggiore coerenza

Dichiarazioni di Chiaromonte alla TV - Il ruolo del governo e l'atteggiamento dei partiti della maggioranza - Le critiche di Granelli e dei repubblicani al convegno fanfaniano

ROMA — I comunisti hanno voluto fare un « richiamo serio » al governo e agli altri partiti della maggioranza, perché sono convinti che l'Italia abbia « bisogno di uno sforzo solidale e concordato di tutte le forze democratiche per poter risolvere i problemi che stanno di fronte al Paese ». Così Gerardo Chiaromonte — intervistato ieri sera dal TG2 — ha ribadito il significato del proprio articolo, pubblicato domenica dall'Unità e largamente ripreso — secondo diverse angolature di giudizio — da gran parte della stampa nazionale.

Per quali ragioni si è ritenuto necessario questo richiamo? Non è che il PCI (questa volta il domandante dell'intervistatore) pensi, in prospettiva, alle elezioni politiche anticipate? « No — ha risposto Chiaromonte —. Noi siamo sempre dell'avviso che le elezioni anticipate sarebbero una cosa grave per il Paese, per i suoi problemi, per la vita democratica ». Le cose non possono andare avanti così, nel senso che la politica di emergenza richiede un impegno solidale di tutti i partiti che hanno sottoscritto il programma concordato all'atto della formazione del governo, e questo sforzo a tutt'oggi non c'è. Il richiamo del PCI si rivolge anzitutto al governo, al presidente del Consiglio, ai ministri (« Non possiamo ammettere che ci siano ministri che dicono quello che passa loro per la testa, e non tengono conto che sono espressione di una maggioranza in cui sono diversi partiti, fra i quali noi »). « Non possiamo ammettere che con una legge in Parlamento e che poi i partiti agiscano in periferia in modo diverso, come sta accadendo per il piano energetico, per esempio ».

Ma il richiamo è rivolto riguardando anche i partiti. Certo, in primo luogo la Democrazia cristiana, spesso responsabile degli scollamenti in periferia, poi i socialisti. A questo punto, Chiaromonte ha detto che « con i compagni socialisti bisogna cercare di dibattere tutto, ma bisogna soprattutto essere uniti e cercare l'unità sulle questioni che sono oggi alla base dell'emergenza ».

L'altro polo del dibattito politico è costituito in queste ore dal convegno fanfaniano di Fiumicino, che sarà concluso dallo stesso presidente del Senato. Per la prima volta, i fanfaniani sono allo scoperto, attaccando la segreteria Zaccagnini e la linea Moro — pronunciandosi per l'attenzione nei confronti del nuovo corso socialista, ma lasciando per adesso nelle nebbie le questioni della prospettiva (a meno che non si pensi al centro-sinistra, « che mi pare rispondere a un osservato Chiaromonte — poiché questa ereditarietà viene scartata con forza dal PSI »). Sul convegno fanfaniano si sono affrettati, ancor prima della conclusione, a esprimere un giudizio positivo i liberali, interessati al processo « dialogo più intenso » con la DC e l'area socialista. Critico è l'on. Luigi Granelli (la politica di Moro — ha detto — può essere discussa, ma « non può essere discussa da generali ») in un'intervista che ha riportato l'« ingovernabilità », all'aggravamento di ogni problema, all'isolamento della DC pagato anche e letteralmente prima del 1976: « L'ossessione è nostalgia del centro-sinistra che stanno riaffiorando ».

E critici anche i repubblicani. L'on. La Malfa ritiene che le dichiarazioni fin qui registrate a Fiumicino siano una prova della ricerca, che qualcuno va svolgendo, di « possibili schieramenti alternativi » a quello della larga maggioranza. Il fatto che una parte della DC voglia rovesciare la politica morale, secondo un altro repubblicano — l'on. Battaglia — « aggrava ulteriormente le tensioni nella maggioranza ».

Fiuggi: elogi (attendendo Fanfani) al « nuovo corso » del PSI

Dal nostro inviato
FIUGGI — Ora le sorti di questo convegno di « Nuove cronache » sembra proprio che siano tutte nelle mani di Fanfani; dal capo carismatico della corrente, che staziona prendendo la parola, ci si attende un intervento che resti di questa linea? Una svolta a destra della DC: questo Piccioni lo ha detto senza penti sulla lingua. Siamo attenti a ciò che ha osservato — se non si pone un freno alle aperture di Zaccagnini ci troveremo di fronte ad una situazione non più sostenibile per noi. Questo governo, un mo-

Spaventosa tragedia a San Diego in California

Piccolo aereo urta un jet che precipita sulle case: 140 morti

Il pilota ha tentato un atterraggio di fortuna - E' solo riuscito a non farlo cadere nel centro cittadino



S. DIEGO (California) — Centoquaranta morti e 80 feriti: questo è il tragico bilancio della drammatica collisione avvenuta ieri fra un « Boeing 727 » con 136 persone a bordo e un monomotore da turismo « Cessna » che portava due persone. Il grosso aereo di linea, proveniente da Sacramento, a pochi minuti dall'atterraggio nell'aeroporto di S. Diego si è schiantato, dopo una esplosione seguita allo scontro in aria, su una zona residenziale della città appiccando il fuoco a molte case. La pioggia di frammenti infuocati caduta sul quartiere ha fatto altre due vittime; 89 sono i feriti finora accertati. È questo il più grave disastro aereo della storia dell'aviazione civile degli Stati Uniti dopo quello che accadde a New York nel 1960 che provocò la morte di 134 persone. NELLA FOTO: il « Boeing » in fiamme mentre precipita sull'abitato.

A PAGINA 5

Incontri dopo l'accordo di Camp David

Parlano i palestinesi della Cisgiordania

Il sindaco di Ramallah: « Sadat vorrebbe barattarci con la sabbia del Sinai » - Aziz Shalade, un leader moderato: « Gli ostacoli frapposti dagli israeliani sono insormontabili »

Dal nostro inviato

TEL. AVIV — « Sadat vorrebbe barattare i palestinesi con la sabbia del Sinai », Karim Khalaf, sindaco di Ramallah (uno dei più grossi centri della Cisgiordania occupata) è convinto. L'avvocato Aziz Shalade, anziano leader moderato, di quelli che un tempo venivano chiamati « palestinesi del silenzio », non nasconde il timore e la preoccupazione che possa « veramente finire così ». Naffez Nazzal, giovane professore dell'Università araba di Bir Zet, conferisce ancora speranze che Camp David non si riveli « soltanto questo »: sarebbe « un dramma cui la nostra gente preferisce ancu-

ra non pensare, dopo tante speranze e illusioni perdute ». Rapsa e ribellione, delusione e timore, speranza e cautela sono i sentimenti e gli umori di cui è impastata l'atmosfera che si respira in questi giorni tra il Giordano e quella immaginaria « linea verde » che segna la frontiera del '67, dove « la democrazia di Israele si arresta, per lasciare il posto all'intimidazione, alla pressione e all'oppressione » di 600.000 palestinesi che vivono in questa specie di « carne e riserba » si sentono ancora una volta « esclusi, ignorati, traditi » da quel « grazie politico » che Sadat e Begin hanno combinato col patrocinio di Carter. Karim Khalaf non

I giovani la destra e la sinistra

Riprono le scuole, riprendono certe violenze di marca « giovanile »: le tragiche faide pseudo-politiche; il ragazzo di Torino « giustiziatore » da un coetaneo per questioni di droga; un altro ragazzo; l'assurda uccisione di un giovane a rovesciare per una lite in autobus; le ragazze violentate e massacciate. Nel « cuore dell'impero » — gli USA — il fenomeno è stato ampiamente visibilizzato in termini sociologici: violenza, fuga mistica in religioni di impronta orientale, droga (a cavallo fra violenza e rapimento estetico) sono ormai oggetto di analisi correnti, se ne sono riempite biblioteche. E qui, ora, alla « periferia » dell'impero, il fenomeno si ripete.

Fenomeno sociale, certamente, ma ora ci interessa guardarlo come fenomeno politico, come « caso » politico e dal punto di vista del « che fare? ». Parliamo con un giovane, il segretario della FGCI romana. Roma è un nest, significativo. Goffredo Bruni è un ragazzo nato poco più che ventenne che ha vissuto passo passo le esperienze del movimento del '77, delle sconfitte e ricominciare della componente comunista nell'Università e nella scuola, della « giornata nera » di Lama all'Università, di Bruni, ha avuto un braccio spezzato, ha partecipato in prima persona alla ricostruzione di un « altro » movimento. E di questo mi parla.

La spinta dei giovani — una spinta dirompente, dice — è, al fondo, di rifiuto della società e della civiltà capitalistica. È un rifiuto, appunto, una critica nei fatti, non ancora un « rovesciamento » del sistema, i meccanismi di una civilizzazione che è distruttiva e pure vissuta e accettata da tanti. Il problema che si pone è semplice da enunciare: passare dall'istinto del rifiuto alla scienza, alla cultura del cambiamento, della rivoluzione. Ma intanto quel rifiuto è un dato di massa, è a suo modo movimento, lotta: insomma un fenomeno sociale, una potenzialità ambigua da indirizzare. La premessa è stare dentro, agire in modo tale che non si esaurisca in una rivolta generica, all'americana. È un fatto che oggi i giovani non si chiedono solo « perché si sta male nella scuola, in fabbrica, nel quartiere »; la domanda è altra, ben più concreta: « Quale è il destino delle nuove generazioni in questa società? Come si può rinnovare, e se possibile, una intera generazione minacciata di dissoluzione? Come recupererete quello che oggi bruciate, nella logica di spreco del capitalismo? ».

E come si risponde? Di questo si tratta, appunto. Come si risponde? C'è la risposta della violenza. La spontanea spinta anticapitalistica, in mancanza di cultura politica, si esprime, comunque, e ovunque esercitata. Ne deriva tutto quello che sappiamo: la ghettizzazione progressiva, la spirale infernale delle riavvolte, la droga, il « gioco per il gioco ». E quanti hanno provato a costruirlo su questo? Le loro fortune (da Autonomia operaia a Lotta continua) sono rimasti bruciati o « feriti », oggi sono in crisi. Calcare passivamente questi fenomeni era solo rimorso e rovina. Anche se raccolti qualche successo, si tratta di consensi irrazionali, transitori.

C'è poi una ricerca di spera di nuovi equilibri fuori della « società politica », nella « società civile », e in parte anche fuori di questa. È la risposta « nice Bettini » — il fenomeno è riletto: una risposta ideologica cattolica totale, il « ritorno alla parrocchia », ai « valori terzi », attraverso il « piccolo gruppo ». È un fenomeno allarmante: Paolo VI lo incoraggiò, vedremo ora con Papa Luciani. Il rifiuto del modello totalitario, si fa in questi anni puro ripristino del « buon tempo antico ». È un fenomeno che arriva nelle scuole.

Ugo Baduel (Segue in ultima pagina)

Oggi convegno antiepatico

AVEVAMO pensato di dedicare questa nota, stamane, al discorso che il senatore Fanfani avrebbe dovuto pronunciare in occasione del convegno di Fiumicino. Invece a oggi, ma non possiamo sottrarci al desiderio di rendere partecipi i nostri lettori d'una scoperta che abbiamo fatto domenica sera, al TG2, quando è stata trasmessa qualche immagine del senatore Bartolomei, mentre leggeva la sua relazione d'apertura del convegno. Bartolomei, ecco la scoperta, portava gli occhiali « vuoti », senza lenti, e a questo innocente trucco si era ricorso in seguito a una decisione presa all'unanimità nel corso di una riunione preparatoria svolta il giorno prima. Qui aveva pronunciato un intervento molto commosso l'ex ministro Bosco (un uomo talmente irrimediabile che persino quando ordina un caffè si raccomanda che sia cor-

retto), in seguito al quale era stato convenuto che il sen. Bartolomei, almeno in occasione del suo grande esordio, dovesse sembrare una persona seria. Donde gli occhiali fasulli. Certo, domenica a Fiumicino, Bartolomei non sembrava più l'uomo che avevamo visto, sempre in TV due giorni prima, brevemente ritrattato. Qui, dove ci è sembrato genuino, torcea l'agile busto con leggerezza, e aveva, di momento in momento, lo sguardo fisso del cacciatore e l'occhio carezzevole dell'amoroso. Si potevano coprire, nella sua voce, le alternativamente perverse e languide, e si poteva seguire tutto in avanti o si lasciava andare indietro o inclinasse a destra o a sinistra (più di rado), sempre si accertava, nel suo mutuale atteggiarsi, un insieme di spietatezza e di voluttà, che ci dava un'idea di quanto potesse essere ad un tempo irrazionalista e da schiere gli uo-

mini culturalmente (come Bartolomei, temerario e inconsapevole, ama dire in continuazione) formalisti, in lunghi pomeriggi oziosi, al Bar Commercio. Fanfani ha fatto bene, come si usa dire con linguaggio di partito, a scegliere Bartolomei quale delirio, perché questi due uomini, all'apparenza così diversi, sono uniti, anzi avvinghiati, da una medesima, totale, organica e ineliminabile mancanza di gusto. L'idea dell'eleganza si sfiora come quella del nuoto può lambire un passero, e tra loro due e per tutto un Andreotti e uno Zaccagnini si frappone, prima ancora che un dissenso politico, un abisso estetico. Questi ultimi, pure appartenendo a una specie che ci è estranea, sono due alberi, mentre Bartolomei e Fanfani sono due sassi, anzi due calcoli: deve esserci un calcolo che si sono ritrovati a Fiumicino.

Fortebraccio

c. f.